

SAGGIO TEMATICO

IL SIGNIFICATO DEI CRITERI DI DECISIONE ECONOMICA*

(Franz J. Hinkelammert)

Avvertenza

Le seguenti considerazioni sull'intreccio della politica dello sviluppo, dell'ambiente e della pace tentano di esporre questa loro intima connessione a partire da un elemento che, dal punto di vista dei paesi sottosviluppati, appare sempre più come decisivo: si tratta del problema della disoccupazione. Più che nei paesi sviluppati, la disoccupazione diventa il problema decisivo nella politica economica dei paesi sottosviluppati. Il risultato è che la pauperizzazione sempre crescente in queste aree può essere intesa solo come una conseguenza della disoccupazione e che la repressione politica e poliziesca è orientata sempre più alla soppressione delle molteplici conseguenze della disoccupazione di massa, che in alcuni paesi arriva a cifre intorno al 40% della forza-lavoro. Dal punto di vista dei paesi sottosviluppati, la disoccupazione appare sempre più come la minaccia principale per il sistema capitalista mondiale, senza negare che negli ultimi anni anche nei paesi sviluppati si è trasformato in un problema-chiave del capitalismo.

Anche il termine «disoccupazione» è poco esatto, perché presuppone rapporti di lavoro prevalentemente duraturi. E invece non è questa la situazione della maggior parte della popolazione dei paesi sottosviluppati.

Il fatto che questo sottoproletariato sia diventato un nuovo gruppo dinamico è apparso chiaro specialmente nell'America Centrale, nella rivoluzione sandinista del Nicaragua, nella quale il sottoproletariato prende l'iniziativa e il proletariato propriamente detto partecipa appena in modo molto più spo-

* Conferenza pronunciata il 5/6/1982 nel «Forum für Frieden, Oekologie und Entwicklung» del Gustav Stresemann Institut, Bonn, e della redazione del giornale Entwicklungspolitik, Frankfurt col titolo: Condizioni strutturali per una politica dello sviluppo, dell'ambiente e della pace.

radico. Qualcosa di simile è avvenuto nella situazione di El Salvador e del Guatemala.

Questa realtà di fondo ha portato ad un mutamento delle espressioni ideologiche dei movimenti rivoluzionari. Sempre di più il diritto alla vita si trasforma in un criterio decisivo e in una esigenza primordiale a partire dalla quale la società attuale è intesa come una società che condanna a morte la maggior parte dei suoi membri. Il diritto alla vita implica, naturalmente, il diritto contro gli arbitri della polizia e degli apparati statali, ma è inteso soprattutto come il diritto di vivere in una società in cui ciascuno dei suoi membri possa soddisfare le sue necessità di fondo mediante un lavoro sicuro.

Non c'è dubbio che questa forma del diritto alla vita è incompatibile con l'esistenza della società borghese capitalista, e perciò tende a portare all'affermazione di movimenti rivoluzionari. Tuttavia, al suo centro si trova un movimento radicale di riforma, che non si rivolge tanto alla nazionalizzazione dei mezzi di produzione ma soprattutto ad una pianificazione economica capace di garantire il diritto alla vita, in opposizione a un mercato che è considerato come una minaccia per la vita umana.

Al diritto alla vita, così inteso, corrisponde un concetto di libertà secondo il quale le possibilità materiali dell'esistenza umana sono la condizione di una società libera, la sua base materiale, senza la quale non è possibile la libertà umana.

Specialmente nell'America Centrale, ma anche in tutta l'America Latina con la sua forte tradizione cristiana, questo accento speciale sul diritto alla vita ha trovato un'espressione specificamente religiosa. L'interpretazione tradizionale del cristianesimo nell'America Latina pone l'accento sulla morte, il che è evidente in modo particolare nel rilievo che la religiosità popolare dà alla settimana santa e al venerdì santo. Non c'è nessun'altra regione del mondo dove il cristianesimo sia stato inteso così esclusivamente quale religione della croce come nell'America Latina. La celebrazione della settimana santa è il centro della religiosità ed essa termina nel venerdì santo, dato che la domenica della Resurrezione non svolge quasi nessuna parte. Nella misura in cui appaiono movimenti popolari che lottano per una nuova società basata sul diritto di tutti alla vita, avviene una trasformazione interna di questo aspetto centrale della religiosità popolare. Durante gli anni

settanta si percepisce sempre di più la risurrezione come il centro del cristianesimo e si arriva a trasformare così la celebrazione della settimana santa. Mentre nell'ideologia politica dei movimenti popolari la polarità *vita o morte* viene in primo piano, nel nucleo della religiosità popolare appare questa stessa polarità, ma nella forma di *risurrezione e crocifissione*. La risurrezione appare come vittoria sulla croce, la vita come vittoria sulla morte e la nuova società col diritto alla vita come sua base materiale, come anticipazione della terra nuova che sempre è stata lo sfondo di speranza della risurrezione nella tradizione cristiana.

L'analisi che segue è il tentativo di mostrare questo criterio del diritto alla vita come criterio centrale per la discussione delle condizioni strutturali di una politica dello sviluppo, dell'ambiente e della pace.

1. *Il significato dei criteri di decisione economica* (sistema di coordinamento della divisione sociale del lavoro)

La politica dello sviluppo, dell'ambiente e della pace presuppone azioni concrete orientate allo sviluppo, alla protezione dell'ambiente e alla pace. Si tratta di una attività che deve essere orientata secondo criteri di decisione. Tali criteri si riferiscono, da una parte, a tutto ciò che deve essere fatto a favore dello sviluppo, dell'ambiente e della pace. Ma, d'altra parte, questi stessi criteri condizionano le misure che possono essere prese. Queste misure possibili non dipendono solo dalla nostra disposizione soggettiva o dalla quantità di mezzi di cui possiamo disporre. Oltre a questa disposizione soggettiva e oggettiva, bisogna contare su un sistema di decisioni o sistema di coordinamento della divisione sociale del lavoro all'interno del quale sia fattibile una politica che realmente garantisca lo sviluppo, la protezione dell'ambiente e la pace. In questo senso possiamo e dobbiamo concepire le relazioni di produzione come sistemi di coordinamento di una divisione sociale del lavoro solo all'interno dei quali possono essere realizzate determinate mete, mentre altre sono escluse per il semplice fatto che la loro realizzazione porterebbe al conflitto con l'esistenza stessa del sistema di coordinamento e quindi con i rapporti di produzione corrispondenti. I processi di decisione sono strettamente legati ai sistemi di coordinamento

della divisione sociale del lavoro, con i rapporti sociali di produzione e con i sistemi di proprietà. Esprimono i criteri formali di tutte le azioni possibili entro un sistema dato e, con il loro formalismo, escludono la realizzazione di determinati fini nella misura in cui questi non sono fattibili entro il sistema di decisione stabilito.

Questi sistemi di coordinamento della divisione sociale del lavoro sono costituiti a partire da criteri di decisione di carattere formale che sono istituzionalizzati nel sistema di coordinamento. In tal modo è costituito il sistema di coordinamento corrispondente ai rapporti capitalistici di produzione a partire dal criterio del profitto come criterio formale di decisione. Questo criterio non porta necessariamente alla massimizzazione assoluta dei profitti. Tende al profitto nel senso che non si possono realizzare azioni di qualsiasi tipo, volte a qualsiasi fine, senza potersi aspettare un profitto minimo corrispondente. Ne consegue la domanda ovvia: in che grado questo orientamento al profitto influisce sui fini dell'attività e in che grado esclude determinati fini.

Il criterio del profitto non è l'unico criterio formale di decisione a partire dal quale si può costituire il sistema di coordinamento della divisione sociale del lavoro. Il criterio formale di decisione contrario al criterio del profitto è il criterio della crescita, che pure può avere la forma di massimizzazione assoluta della crescita, anche se non necessariamente. Mentre il criterio del profitto parte dal risultato quantitativo del profitto imprenditoriale, il criterio della crescita parte dal risultato quantitativo dell'economia intera. Questo criterio è altrettanto formale che il criterio del profitto e, allo stesso modo di questo, può essere espresso solo in termini di danaro e di prezzi. Ai rapporti di produzione socialisti corrisponde un sistema di coordinamento che è costituito da questo criterio formale della crescita economica. I criteri formali del profitto e della crescita possono descrivere i sistemi di coordinamento corrispondenti ai rapporti di produzione capitalisti o socialisti in forma polarizzata.

Questo implica che un sistema di coordinamento orientato dal criterio del profitto produce determinati processi di crescita, mentre un sistema di coordinamento orientato dal criterio della crescita deve tener conto della redditività delle sue imprese. Tuttavia, il nostro problema è il seguente: in che misu-

ra le mete politiche sono condizionate dal sistema stesso di coordinamento, e in che misura questi sistemi di coordinamento sono compatibili, promuovono o rendono impossibile una politica efficace dello sviluppo, dell'ambiente e della pace?

2. Il profitto come criterio di decisione: le conseguenze per la politica dello sviluppo, dell'ambiente e della pace

La teoria e l'ideologia borghese sono orientate, oggi, quasi esclusivamente alla giustificazione del sistema di coordinamento della divisione sociale del lavoro costituito dal criterio del profitto. Non si tematizza direttamente il conflitto possibile tra le mete politiche o economiche e l'esistenza del sistema di coordinamento in questione. Si pone, però, la seguente domanda: fino a che punto le mete della politica dello sviluppo, dell'ambiente e della pace, che derivano dalla necessità della sopravvivenza dell'umanità e di ciascuno degli esseri umani, sono compatibili con l'esistenza di un sistema di coordinamento capitalista della divisione sociale del lavoro, orientato dal criterio del profitto? Se non lo fossero, vi sarebbe un conflitto tra l'esistenza della società borghese e la sopravvivenza della umanità.

Sebbene le teorie borghesi non esprimano mai apertamente questo conflitto, si capisce che è presente in esse allo stato latente. Senza menzionare la possibilità del conflitto, sono continuamente dedite al tentativo di dimostrare che il sistema di coordinamento delle società borghesi non esclude la realizzazione di determinate mete. Perciò si insiste sul loro carattere completamente universale. In tal modo il suddetto conflitto è presente nella teoria borghese con la sua assenza.

Per la discussione è decisivo partire dal criterio del profitto come costituente di un sistema di coordinamento della divisione sociale del lavoro e non semplicemente della quantità del profitto. Nei conflitti intorno a una politica efficace dello sviluppo, dell'ambiente e della pace, non si tratta semplicemente degli alti profitti di determinate industrie, sia, nel caso della politica di sviluppo, dei profitti del capitale straniero nei paesi del terzo mondo, sia nel caso della politica dell'ambiente, dei profitti della industria atomica o chimica, sia nel caso di una politica della pace, dei profitti della industria degli ar-

mamenti. Per lo meno, non si tratta solo di questi profitti, ma della esistenza di un sistema di coordinamento costituito dal criterio formale dei profitti.

Per discutere questa problematica del sistema capitalista di coordinamento della divisione sociale del lavoro, dobbiamo introdurre un elemento finora non menzionato: la crisi economica mondiale attuale come dimostrazione dell'incapacità del sistema capitalista di garantire la piena occupazione e una distribuzione adeguata del reddito. Considerato dal punto di vista del sistema di coordinamento, il sistema capitalista non può realizzare mete come la piena occupazione o una distribuzione del reddito che permetta la soddisfazione delle necessità di base.

Esso può parlare di tali mete, ma non può realizzarle. Dinanzi alle esigenze corrispondenti, diventa interamente inflessibile. Il sistema capitalista ha la sua flessibilità, unilateralmente, nella sua capacità di produrre un prodotto o un altro e di applicare una tecnologia o un'altra, ma in ciò che si riferisce all'occupazione e alla distribuzione del reddito si tratta del sistema economico meno flessibile che sia mai esistito. Pertanto, qualora si misuri la razionalità di un sistema economico da questi criteri, il sistema capitalista è anche il sistema più irrazionale e distruttivo che sia mai esistito.

Le teorie economiche borghesi rendono conto parzialmente di questa inflessibilità, ma evitano la discussione. Il neoliberalismo attuale presenta, allora, la disoccupazione come conseguenza di salari troppo alti e la pauperizzazione come conseguenza della politica di redistribuzione del reddito. Contro ogni evidenza empirica si torna a indicare il mercato come il luogo ideale della realizzazione di qualsiasi meta umana. Ed eccoci di nuovo all'ideologia del mercato totale: il mercato può tutto, ma non è lasciato libero. Se si lasciasse agire il mercato, questi problemi non esisterebbero. Di fronte alla disoccupazione e alla pauperizzazione si segue precisamente la tesi: più mercato. Una volta assunto questo punto di vista, secondo il quale quei problemi che il mercato crea sembrano risolvibili dal mercato totale, si muta radicalmente la visione della politica dello sviluppo, dell'ambiente e della pace. Tali politiche sono ora presentate come vere perturbazioni che intralciano la nostra capacità di risolvere i nostri problemi. La politica del pieno impiego e i sindacati sono dichiarati come

le vere cause della disoccupazione, il movimento per la pace è un ostacolo alla pace, la protezione dell'ambiente è la causa del pericolo per l'ambiente, la politica dello sviluppo è l'ostacolo principale allo sviluppo stesso. Attraverso questa trasformazione pseudodialettica, la ideologia neoliberaista spesso riesce a convincere anche al di là dell'ambito borghese. Questa capacità di convinzione aumenta, precisamente in tempi di crisi economica aperta, nella misura in cui riesce a mantenere fuori vista le possibili soluzioni socialiste.

Apparentemente, non si tratta più di un conflitto tra lavoro e capitale ma tra il mercato come sistema di coordinamento della divisione sociale del lavoro, da un lato, e dall'altro, i perturbatori, gli utopisti, i confusionari, i sovversivi, ecc. In tal modo il conflitto è trasformato a tal punto che può trascinare la stessa classe operaia verso il neoliberaismo: da un lato gli operai e dall'altro i movimenti sociali in favore di una nuova politica dello sviluppo, dell'ambiente e della pace. Per lo meno, questa è l'intenzione ideologica.

Questa ideologia borghese cerca di trasformare la disperazione per la perdita dei posti di lavoro in aggressione contro i movimenti per lo sviluppo, per la protezione dell'ambiente e della pace. Con questo sfondo si può spiegare perché le iniziative contro la produzione di armamenti, contro l'energia atomica o contro la distruzione delle foreste si trasformano, apparentemente, in una minaccia per i posti di lavoro, col risultato che la preoccupazione per i posti di lavoro sia orientata in favore della produzione di armamenti, della distruzione dell'ambiente o dell'attività illimitata del capitale internazionale nei paesi del terzo mondo. Il conflitto intorno alla disoccupazione non appare più come un conflitto originato dal sistema capitalista di coordinamento della divisione sociale del lavoro, bensì come un conflitto tra i lavoratori da un lato e i movimenti per lo sviluppo, per l'ambiente e per la pace dall'altro. Così, mentre la disoccupazione è precisamente un indizio-chiave del fallimento di questo sistema capitalista di coordinamento, l'ideologia borghese la trasforma in un motivo di aggressione contro questi movimenti.

E tuttavia, l'efficacia di questa ideologia presuppone che la fede nel mercato si sia trasformata in una specie di senso comune, il che implica che una possibile alternativa socialista sia *a priori* esclusa. Ciò implica la credenza che la causa della

disoccupazione sia la mancanza di mercato e non il sistema di coordinamento basato sul mercato. La discussione ideologica gira quindi precisamente intorno a questo punto, che diventa decisivo per le possibilità di una politica dello sviluppo, dell'ambiente e della pace. La strategia da adottare dovrà fare proprio della politica dell'occupazione la sua base, se vorrà raggiungere le sue mete. Si tratta però di una politica dell'occupazione basata su un cambiamento proprio del sistema di coordinamento della divisione sociale del lavoro, che si liberi dalla prigione del mercato e da un'adorazione cieca della crescita economica.

Ogniquale si cercherà la soluzione del problema dell'impiego nella espansione illimitata del mercato, si identificherà necessariamente un aumento dell'occupazione con un aumento della crescita economica. Sarà considerato più mercato = più crescita, più crescita = più occupazione, col risultato che si potranno mobilitare i lavoratori in nome della crescita economica, contro i loro propri interessi per lo sviluppo, per la protezione dell'ambiente e per la pace.

3. Il tasso di crescita come criterio formale di decisione: la competizione dei sistemi sociali

Avevamo già detto che il sistema di coordinamento della divisione sociale del lavoro delle società capitalistiche è costituito a partire dal criterio del profitto. Queste società realizzano tassi di crescita economica senza che questi diventino criteri formali di decisione. Se una economia capitalistica punta all'aumento dei tassi di crescita, lo può fare solo influenzando sul profitto nella speranza che questo, tramite l'investimento, agisca sui tassi di crescita. Non vi è peraltro, un rapporto automatico fra profitti e crescita, soprattutto in assenza di una programmazione. Inoltre, credere che alti tassi di crescita possano risolvere il problema dell'occupazione è solo una variante della credenza che il mercato totale risolverà il problema dell'ottima allocazione delle risorse.

La soluzione del problema dell'impiego non dipende solo dalla quantità dell'investimento o dal tasso di crescita, poiché è legata anche ai rapporti sociali di produzione e quindi al sistema di coordinamento della divisione sociale del lavoro. Un sistema capitalista di coordinamento non può assicurare una situazione di pieno impiego. La misura degli investimenti e

del tasso di crescita — o in generale la disponibilità dei mezzi di produzione — non sempre determinano l'occupazione, ma piuttosto la produttività media del lavoro e quindi il suo reddito medio. Se si vuole garantire l'occupazione, ciò può esser fatto esclusivamente con la creazione di un sistema di coordinamento della divisione sociale del lavoro nel quale il pieno impiego sia una meta realizzabile.

Nei paesi socialisti sorsero — a partire da nuovi rapporti sociali di produzione — sistemi di coordinamento della divisione sociale del lavoro che ebbero come risultato una maggiore flessibilità, in rapporto all'impiego e alla distribuzione del reddito, di quella esistente nelle società capitaliste. I sistemi socialisti di coordinamento sono stati efficaci nella loro politica dell'impiego. Si trattava di sistemi di coordinamento costituiti a partire dal tasso di crescita come criterio formale di decisione, il che presupponeva la vigenza di una pianificazione economica globale. In tal modo l'impiego e la distribuzione del reddito diventavano oggetto diretto di decisioni economiche e non semplicemente una conseguenza diretta di decisioni orientate dal profitto. Nondimeno, anche qui non era direttamente l'impiego il criterio formale di decisione, bensì il tasso di crescita. Tuttavia, l'orientamento delle decisioni economiche secondo il criterio formale del tasso di crescita permette di incidere direttamente su impiego e distribuzione del reddito.

Per spiegare questa funzione del criterio formale della crescita possiamo ricorrere all'esempio della cosiddetta crescita *zero*. Prendendo il caso teorico di una crescita *zero*, possiamo sostenere che tale economia può essere possibile solo in una società in cui il sistema di coordinamento della divisione sociale del lavoro sia orientato dal criterio formale della crescita. Solo in un sistema di coordinamento come questo sarebbe possibile la decisione politica in favore di una crescita *zero*. Un sistema capitalista di coordinamento non può prendere tale decisione perché essa non rientra nelle sue possibilità decisionali. Il sistema capitalista decide sui profitti, non sui tassi di crescita. Può anche avere una crescita negativa, o nessuna crescita, ma non può organizzare l'economia per una crescita *zero*. Se in una economia capitalista non vi è nessuna crescita, ciò è normalmente un segno di crisi, e quindi una catastrofe. Una crescita *zero* presuppone pieno impiego, il quale a sua volta mette in atto un sistema di coordinamento capace

di determinare l'occupazione indipendentemente dai tassi di crescita e dai profitti.

Col sorgere di paesi socialisti cominciò la competizione tra sistemi sociali, originata dal fatto che i diversi sistemi dovevano riconoscere, almeno provvisoriamente, la reciproca esistenza. Nella sua forma pacifica, questa competizione dei sistemi arrivò a essere una competizione di crescita economica mediante la massimizzazione dei tassi di crescita. Ciò valse specialmente per i paesi socialisti che avevano cominciato la loro trasformazione verso il socialismo a partire da una situazione di sottosviluppo. Anche il concetto di crescita economica e di tasso di crescita apparve per la prima volta nell'Unione Sovietica degli anni venti ed è stato successivamente assimilato dalle società capitaliste. Raggiungere e sorpassare i paesi capitalisti divenne l'emblema di questa politica, e la massimizzazione della crescita fu assunta come un problema di sopravvivenza della stessa società socialista.

Questa competizione di crescita si realizzò, da parte dei paesi socialisti, sulla base di un sistema di coordinamento orientato dal criterio formale del tasso di crescita e, dalla parte dei paesi capitalisti, sulla base di un sistema di coordinamento orientato dal criterio formale del profitto. In quanto competizione di crescita, tuttavia, ha avuto da ambo i lati effetti molte volte analoghi, nelle loro conseguenze, per la politica della pace, dell'ambiente e dello sviluppo.

La politica della pace è stata intimamente legata col problema della corsa agli armamenti. E non vi può essere dubbio che questa politica degli armamenti sia stata in stretta connessione con la competizione di crescita. Sebbene la competizione di crescita non sia intrinsecamente una competizione di armamenti, essa è necessariamente una competizione per una capacità produttiva autonoma, che alla fine risulta sempre anche una capacità produttiva di armamenti. Pertanto, la competizione di crescita contiene in sé un elemento di minaccia che la trasforma, almeno potenzialmente, in una corsa agli armamenti. Nella misura in cui questa competizione di crescita ha contenuto in passato la competizione di sistemi sociali, si è trasformata di fatto in una corsa agli armamenti e praticamente non fu possibile separare le due cose. Per sostenere la corsa agli armamenti l'economia doveva crescere. D'altra parte, la corsa agli armamenti si trasformò in un ele-

mento integrato alla stessa politica di crescita. Così avvenne precisamente per il fatto che la domanda di armamenti ha dinamizzato in modo più diretto l'economia, perché fu la domanda più diretta di prodotti dei settori produttivi tecnologicamente più dinamici. La domanda civile — domanda «civillizzata» — si rivolse in modo indiretto a questi settori di produzione, che furono produttori più di mezzi di produzione che di beni finali civili. Questo fattore dinamico della domanda di armamenti non poté essere ridotto semplicemente al profitto della industria degli armamenti. Questo può spiegare perché anche nei paesi socialisti la competizione di crescita sollecitò, per ragioni immanenti, un'alta domanda di armamenti.

A livello internazionale la competizione spinse alla massimizzazione della crescita. Ciò portò al problema della distruzione dell'ambiente. Questo avvenne perché la politica di crescita, combinata specialmente in passato con la spesa in armamenti, operò con un orizzonte di tempo relativamente breve, che è misurato in anni e non in decenni. Con un orizzonte di tempo così limitato, la possibilità di distruzione dell'ambiente sembra sia stato un vantaggio per lo sviluppo, quindi anche per l'industria delle armi e, di conseguenza, un fattore di potere; mentre il rifiuto della distruzione dell'ambiente appariva e appare come egoismo o cecità di fronte alla realtà. Tuttavia, questa competizione è in verità un processo di lunga durata, in cui i partecipanti hanno un orizzonte di tempo breve. Si produce perciò un processo di distruzione dell'ambiente a lungo termine, contro il quale la logica della concorrenza non ammette alcuna opposizione.

Per questa ragione una possibile resistenza contro la distruzione dell'ambiente deve essere anche una resistenza contro questa logica di competizione nella crescita. Questa unione tra distruzione dell'ambiente e corsa agli armamenti produsse alla fine la tendenza che inverte il rapporto tra produzione civile e militare in modo tale che ogni competizione di crescita si basa sulla corsa agli armamenti, e la produzione civile diventa una specie di costo indiretto della produzione di armamenti. La produzione di armamenti non limita la produzione civile come senso proprio del processo produttivo, ma è la necessità di una produzione civile che limita la produzione di armamenti, la quale si è trasformata nel vero nucleo e senso del processo produttivo. Comincia il carosello della morte, che

è arrivata a essere, nel recente passato, il contenuto della politica dell'amministrazione Reagan. Invece di produrre per vivere, si produce per poter continuare la corsa agli armamenti. Questa competizione presuppone un livello tecnologico alto, che i paesi in via di sviluppo non hanno e non avranno nemmeno a lungo termine. Pertanto, i loro tassi di crescita potenziali sono irrilevanti per la competizione della crescita. Lo scambio con questi paesi – praticamente monopolizzato dai paesi capitalisti – ha importanza solo per la fornitura di materie-prime, per il trasferimento di manufatti e prodotti industriali intermedi e per sfruttare il basso costo della vita. Specialmente a partire dagli ultimi decenni, i paesi in via di sviluppo sono ridotti sempre più a questa funzione, che impedisce una politica di crescita economica autonoma. Sono ridotti a fornitori dei fattori naturali importanti per la crescita dei paesi capitalistici. Mentre l'ideologia dello sviluppo degli anni cinquanta e sessanta era industrializzatrice, negli anni settanta arrivò a essere antiindustrializzatrice, ed è orientata sempre più a essere fornitrice di materie-prime ai paesi centrali. Ciò causa sempre più la disoccupazione e la pauperizzazione nel terzo mondo.

D'altra parte, la polarizzazione della crescita economica e dello sviluppo tecnologico nei paesi centrali porta alla formazione di un modello di civiltà che sempre meno può rivendicare un carattere universale. Questo modello si basa sulle tecnologie che non possono più essere estese a tutto il mondo, data la scarsità assoluta dei fattori naturali. La concentrazione della crescita nei paesi industrializzati comporta un modello di civiltà che presuppone di perpetuare tale concentrazione. L'accesso ai fattori naturali del mondo intero è funzionale ad una logica di dominio di una piccola parte del mondo. Data la limitazione, in via di principio, dei fattori naturali, ne deriva l'impossibilità di estendere il modello di civiltà dominante al mondo intero. In questo senso, quel modello non ha un carattere universale. Ma, poiché la politica di sviluppo dominante è orientata dal modello di civiltà dominante, essa porta a sforzi di sviluppo che mai possono raggiungere la loro meta.

4. Il superamento delle contraddizioni

Esiste un'interrelazione tra competizione di crescita, spesa in armamenti, distruzione dell'ambiente e sottosviluppo. La massimizzazione della crescita ha portato per anni alla massi-

mizzazione della capacità di armamenti. La distruzione dell'ambiente, offrendo vantaggi di crescita a breve e medio termine, ha consentito di mantenere un'elevata produzione di armamenti. Così, la massimizzazione della crescita tende alla distruzione dell'ambiente, sebbene l'ambiente determini il limite della massimizzazione della crescita a lungo termine, senza impedirla a termini brevi o medi. La massimizzazione della crescita porta anche alla concentrazione della crescita in determinate regioni minoritarie del mondo per le quali lo sviluppo autonomo delle altre regioni, che finiscono per essere le regioni sottosviluppate, si trasforma in ostacolo per il conseguimento dei loro obiettivi. Perciò le aree sottosviluppate diventano tendenzialmente l'oggetto di massimizzazione della crescita di quelle industrializzate, che realizzano tra loro la competizione della crescita. Come conseguenza, appare nelle regioni centrali industrializzate un determinato modello di civiltà che non è universalizzato.

Dall'analisi di questa interrelazione tra la politica dello sviluppo, dell'ambiente e della pace deriva — se teniamo conto dello sfondo della politica della occupazione e della distribuzione del reddito — la direzione nella quale si dovrebbe cercare una soluzione. Le molte misure parziali e azioni in favore della pace, della protezione dell'ambiente e dello sviluppo non possono avere un quadro strategico e quindi una prospettiva realistica se non portano a una politica di crescita cosciente. Per i paesi industrializzati ciò implica la necessità di una limitazione della propria crescita. Tuttavia, non ci si può aspettare, se si è realisti, una politica di limitazione della crescita se non è garantita una politica dell'impiego e del reddito che sia indipendente dalla massimizzazione della crescita. Questa possibilità si basa pertanto sul risultato precedente, secondo il quale il pieno impiego e la distribuzione del reddito sono il risultato del sistema di coordinamento della divisione sociale del lavoro e dei rapporti sociali di produzione.

In tal modo, la prospettiva delle misure parziali di una politica dello sviluppo, dell'ambiente e della pace è possibile solo per una società che abbia un sistema di coordinamento e di rapporti sociali di produzione capaci di prendere misure per la soluzione effettiva di tali problemi. Il che implica una prospettiva anticapitalista, in quanto una politica cosciente di crescita diventa impossibile all'interno di rapporti capitalistici di produzione. Alla radice del problema si fa visibile il carat-

tere capitalistico del sistema sociale determinato da un sistema di coordinamento che deriva dal criterio del profitto e dalle cosiddette leggi del mercato. Questo va superato mediante un altro sistema di coordinamento, che sia capace di decidere autonomamente sui tassi di crescita dell'economia, che possa garantire il pieno impiego e una distribuzione del reddito indipendentemente dai tassi di crescita. Senza una programmazione globale della economia ciò non sarà possibile.

Tale programmazione non può essere semplicemente indicativa, cioè non può fondarsi sul rispetto del criterio del profitto come costituente del sistema di coordinamento, perché sarebbe soggetta agli stessi limiti che vigono per tale sistema di coordinamento. Deve essere una pianificazione obbligatoria, che bisogna realizzare nella misura in cui lo esiga la necessità del pieno impiego. Non si tratta di pianificare il massimo possibile, ma quanto è necessario. Il grado necessario è derivato dalle esigenze del pieno impiego e di una distribuzione adeguata del reddito. Su questa base materiale si può giudicare e decidere in funzione di altre mete, come, per esempio, la protezione dell'ambiente, l'industrializzazione o la limitazione degli armamenti. La base materiale di queste politiche non è dunque la crescita delle forze produttive, bensì il controllo della disoccupazione e un'adeguata distribuzione del reddito. Solo se si riuscirà a realizzare queste mete si potrà avere la flessibilità realistica per la soluzione dei problemi legati alla politica dello sviluppo, dell'ambiente e della pace.

Una programmazione globale presuppone anche, naturalmente, una proprietà pubblica corrispondente. Si tratta però di avere tanta proprietà pubblica non quanto è possibile, ma quanto è necessario. Il criterio del necessario è derivato ancora una volta dalle esigenze del pieno impiego e dell'adeguata distribuzione del reddito. Secondo le possibilità di assicurare il pieno impiego e la distribuzione del reddito, possono risultare, a seconda delle situazioni concrete determinate, gradi di pianificazione globale e di proprietà pubblica estremamente diversi. Non si può determinare *a priori* che grado sarà necessario. Naturalmente, tale scelta non implica automaticamente la soluzione delle contraddizioni analizzate. Ma senza dubbio si tratta di una condizione ineludibile perché vi sia una possibile soluzione delle contraddizioni.

Per arrivare a una soluzione sono necessari cambiamenti

profondi, proprio nel sistema capitalista, in direzione di una maggiore flessibilità in rapporto alla politica dell'impiego e della distribuzione del reddito.

5. *L'idea soggiacente dell'uomo e della società*

L'analisi precedente presuppone un'immagine dell'uomo che lo concepisce come soggetto di diritti concreti alla vita. Questa immagine parte essenzialmente dal lavoro umano nell'insieme della divisione sociale del lavoro. Riconosce in favore del soggetto umano lavoratore determinati diritti alla vita – diritti fondamentali – che devono impregnare la società intera perché questa possa essere realmente una società di uomini liberi.

La base di tutti i diritti concreti alla vita è il diritto a un lavoro sicuro. A partire da questo diritto al lavoro derivano altri diritti alla vita che sono specialmente:

a) la soddisfazione delle fondamentali necessità umane entro le possibilità del reddito sociale. Si tratta degli elementi materiali indispensabili perché vi sia una soddisfazione di bisogni umani in tutta la loro ampiezza, comprese le necessità culturali e spirituali;

b) la partecipazione alla vita sociale e politica entro la pianificazione globale che assicuri l'impiego e la distribuzione adeguata del reddito;

c) un determinato ordine della vita economica e sociale nel quale sia possibile conservare l'ambiente come base naturale di tutta la vita umana.

Questi diritti fondamentali comprendono anche i diritti sociali e determinano il quadro dell'ordine sociale. Si tratta di un ordine sociale che non distrugga le condizioni dell'esistenza materiale di quello stesso ordine, senza il quale nessun ordine sociale potrebbe sopravvivere. Questi diritti concreti alla vita devono determinare il limite di validità di tutti i diritti umani nell'insieme.

Se vogliamo dare un nome a questo tipo di sicurezza riguardante i diritti concreti alla vita umana nella società, possiamo denominarla socializzazione dei mezzi di produzione. Pertanto la socializzazione si misura dall'esistenza effettiva dei menzionati diritti alla vita e non dal grado di nazionalizzazione dei mezzi di produzione o della pianificazione. Do-

vrebbe essere esattamente il contrario. La socializzazione dei mezzi di produzione consiste nell'adempimento dei diritti concreti alla vita e determina il grado in cui i mezzi di produzione devono essere di proprietà pubblica e in cui il processo economico deve essere pianificato. Questa concettualizzazione della socializzazione è necessaria per evitare soluzioni aprioristiche in rapporto alla determinazione del sistema di proprietà e della pianificazione.

Il polo contrario della socializzazione è lo sfruttamento, che va inteso come concetto connesso alla socializzazione stessa dei mezzi di produzione.

Il concetto di sfruttamento che così risulta è diverso da quello che potremmo chiamare ortodosso, in cui si contrappone il capitale privato e il lavoratore e si misura sulla quota di plus-valore a favore del capitale.

Un concetto di sfruttamento privato di questo tipo non può concepire il disoccupato come sfruttato, poiché, siccome il disoccupato non produce valore, non è espropriato del plus-valore. A partire dal concetto di socializzazione da noi adoperato deriva un concetto di sfruttamento che contrappone il capitale mondiale all'umanità, essendo l'accumulazione del capitale un'accumulazione su scala mondiale. Il capitale come soggetto — o quasi soggetto — dell'accumulazione vive dello sfruttamento dell'umanità. E tuttavia, questo capitale ha bisogno solo in parte dell'umanità per la sua accumulazione. La quota maggiore, che oggi sta crescendo, è superflua e pauperizzata, ed è esattamente la più sfruttata. Lo sfruttamento però, come interpretato dall'ortodossia, è appena una parte della situazione generale di sfruttamento dell'umanità intera da parte del capitale.

Questa appartenenza dell'umanità al capitale, questa servitù è il centro di tutta l'ideologia borghese.

L'accento posto sui diritti concreti alla vita sfocia, pertanto, in una critica dell'ideologia borghese. Questa celebra precisamente il capitale o il mercato come il grande donatore della vita. Essa parte, ma senza darle fondamento, da questa appartenenza dell'umanità al capitale, e constata, per conseguenza, che in ultima istanza nessuno può vivere senza il capitale. Poiché il capitale domina tutte le fonti della vita, nessuno può arrivare alla vita se non attraverso il capitale. Quanto più totali saranno il mercato e il capitale, tanto più il

capitale apparirà come il donatore della vita. È questo il risultato che ci presenta la dottrina neoliberista del mercato totale. Il capitale dà lavoro, il capitale dà reddito, il capitale dà sviluppo, e senza il capitale non c'è lavoro né reddito né sviluppo. Il capitale sembra essere la vera fonte della pienezza umana, anche della libertà. Dove il capitale non dà lavoro o reddito o sviluppo, ivi è scarsità di capitale. Perciò si deve favorire l'accumulazione di capitale, perché vi sia vita. Quanto più capitale, tanto più vita. Non ci può essere vita senza questa appartenenza al capitale. Il compito fondamentale dell'uomo è quindi conservare la fiducia del capitale. Dove il capitale perde questa fiducia, avviene la fuga, e con esso fuggono tutte le fonti della vita. Perciò si deve organizzare l'economia in funzione del mercato totale, perché il capitale ritrovi la sua fiducia e ritorni. Con esso ritornano le fonti della vita. Dal punto di vista di questa ideologia borghese, è necessario per l'appunto mantenere e approfondire la situazione di sfruttamento affinché vi sia garanzia di vita. Si tratta di un'ideologia che oggi è presentata nella sua forma più radicale e scoperta dagli ideologi che si ispirano alla ideologia neoliberista elaborata dalla Scuola di Chicago.

È necessario che i diritti concreti alla vita vengano contrapposti a questa ideologia illusoria della vita che in realtà non è altro che un'ideologia della morte. La logica del capitale è la morte, e la mistica del capitale è la mistica della morte. Dietro alla logica del mercato totale appare la stessa mistica della morte che in passato stava dietro alla logica della guerra totale degli stati fascisti. La vita non può essere affermata se non concependola e vivendola a partire da quella che è la sua base reale: i diritti concreti alla vita di tutti gli esseri umani.